

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXX - N. 7 - 8

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Luglio 1975

La storia torna indietro

L'articolo 5 della Costituzione consacrato all'affermazione delle autonomie locali e del decentramento amministrativo si apre con le solenni parole « La Repubblica una e indivisibile »: dietro la proclamazione giacobina stanno almeno quattro secoli del dramma italiano (se partiamo dal rovello di Machiavelli per il frazionamento della penisola e dalla scettica accettazione di Guicciardini) per uscire dall'individualismo, dal particolarismo, dal campanilismo, per trasformare insomma in nazione un volgo disperso.

Il dramma che Mazzini sentì più d'ogni altro, mostrandosi sempre pronto a « fare l'unità d'Italia anche col diavolo », per usare la frase di Garibaldi: dalla lotta contro il confederalismo giobertiano fino alla fiera polemica con l'anarchismo bakuniniano l'unità territoriale e morale d'Italia fu il chiodo fisso di Mazzini, l'obiettivo verso il quale egli seppe convogliare con sovrumana energia la dinastia piemontese e la cultura meridionale, le aspirazioni indipendentiste e il movimento operaio, tutte le forze materiali e spirituali del suo tempo.

Chi si è nutrito di Mazzini ha su questo tema una specie di sesto senso, che lo rende oggi allarmato e trepidante, perché l'unità italiana si va rapidamente sfaldando. Interessi particolari, egoismi di categorie, municipalismi e provincialismi, sedicenti autonomie periferiche, pretese egocentriche di minoranze linguistiche tutto concorre a dissolvere il tessuto connettivo nazionale.

In un inedito bellissimo, tra i molti e belli che si vengono pubblicando di Guido Piovene, il grande scrittore scomparso (che non era per nulla mazziniano) parla di *Crisi dell'Italia* e scrive « Direi che l'unità ha cominciato a sgretolarsi negli anni dopo il centenario, quando si è scatenata nel mondo la distruzione critica della società attuale. Vi è in Italia qualche cosa di extra, assenti quelle disperazioni che si rispettano, forse l'Italia è meno disperata di altri ma non rispetta più se stessa ».

Di qui il sovrano disprezzo per la bandiera nazionale, la corrosione rapidissima delle forze armate, l'annientamento della scuola nazionale, il processo al risorgimento, all'irredentismo, all'intervento, la rivolta contro la lingua nazionale: non c'è un gruppo che si agita per l'insegnamento nelle scuole della regione della « lingua piemontese »? Naturalmente la proposta di legge, socialista, ha scatenato le proteste degli occitani, dei franco-provenzali, dei lombardi occidentali e dei liguri settentrionali, compresi nella regione, che non riconoscono affatto il piemontese come lingua materna e vogliono l'insegnamento della loro. E in Sardegna non c'è un altro gruppo che si agita e minaccia la guerriglia partigiana « contra su kolonialismu » italiano?

Sono espressioni della cultura extra, extra-parlamentare naturalmente, la stessa che organizza gli omosessuali in *Fronte rivoluzionario*, fonda la lega delle prostitute, reclama la liberalizzazione della droga, solidarizza con le rivolte delle carceri, chiede l'intitolazione dell'università di Trento agli assassini dei NAP.

L'elenco può continuare: è inutile dare la colpa di questo spapolamento civile al fascismo e al suo pessimo governo, come usa oggi quale vile e abietta scappatoia. Dice bene Piovene: « È un alibi conveniente, ma solo il pensare di usarlo dà un senso di vergogna intellettuale », perché intanto — dice ancora lo scrittore — « l'Italia scivolerà tra le nazioni più arretrate culturalmente del mondo di domani ».

Ma gli extra sono soltanto i servi sciocchi, la *longa manus* di chi occhiutamente lavora con metodo alla dissoluzione dell'unità morale d'Italia come ha sempre appoggiato tutte le pretese di gruppi e gruppetti di frontiera che mirano a corrodere l'unità territoriale: la solidarietà del PCI con le rivendicazioni di Tito fino al Tagliamento è storia di ieri, sempre istruttiva. Certo di quando in quando l'Unità eleva qualche bonaria paternale all'« avventurismo » degli extra: che diamine, bisogna pur salvare la faccia per un poco, anche in questa Italia antimazziniana!

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Fatti e moralità

465. E UNO!

Dopo Caporetto il governo italiano rimosse dall'incarico di Capo di S. M. Luigi Cadorna, che pure era un uomo intelligente e colto. Dopo il 12 maggio 1974 al Comando della DC rimase imperterrito il Fanfani dando vita ad una leggenda: « Il suo didietro è talmente calibrato alla poltrona che quando si alza la trascina con sé come certe lumache fanno del loro guscio; occorrono, si dice, sforzi erculei dei suoi amici (o nemici) per toglierlo dall'incomoda posizione ».

Il 15 giugno 1975 non fu per la DC, quello che fu per l'Italia la Battaglia del solstizio sul Piave a otto mesi da Caporetto; fu invece una nuova cocente sconfitta. Il Capo? Sempre più attaccato: si sono dovuti mettere in molti per tirarlo via dal seggio.

Che cosa farà ora? Forse aprirà, collegata con l'Università cattolica del Sacro Cuore, una nuova Accademia di Belle Arti. Ci viene però un dubbio: che la vendita dei suoi quadri non sarà più molto redditizia. Ci ricordiamo qui Massimo d'Azeglio — chiediamo scusa alla memoria di lui, moderato ma galantuomo, per l'accostamento — che si arrovellava temendo che gli Inglesi acquistassero i suoi quadri non per il loro valore

intrinseco (piacevano anche a Mazzini) ma perché era stato primo ministro.

E forse diminuirà il numero degli intellettuali che, leggemo tempo fa, scodinzolavano nel salotto del Segretario DC.

Ci auguriamo soltanto che questo segni l'inizio di una severa autocritica (nel senso etimologico) dei partiti italiani. ALLOBROGO

La resistenza in Friuli

Ringraziamo l'amico Giorgio Provini che ci ha voluto inviare questo utile complemento alla lettera, da noi pubblicata, di Adriano Roccaforte al presidente Tramarollo.

Sul numero del 25 maggio è apparsa la lettera dell'amico prof. Roccaforte presidente dell'AMI udinese in risposta ad una giustifichissima richiesta del presidente nazionale prof. Tramarollo circa l'influsso della tradizione mazziniana nelle vicende della lotta per la Liberazione in quella marca di confine. Conosco bene la pubblicazione di Galilano Fogar, che illustrò per l'AMI triestina la « pura figura di apostolo mazziniano » (così lo definì il patriota Siegret che lo conobbe a Dachau) Gabriele Foschiatti in un volumetto prezioso per chi voglia approfondire l'irredentismo giuliano dal Risorgimento alla Resistenza nelle provincie adriatiche che ebbero comuni profonde tradizioni ideologiche.

È vero il Friuli non ebbe nelle drammatiche vicende di trent'anni addietro personalità mazziniane di primo piano ma sotto il *gauleiter* Reiner del *Litorale Adriatico* sorto con mire annessionistiche, le tradizioni si rinverdirono, se non altro nei contatti nelle due carceri del Coroneo dove sin dal dicembre 1943 era detenuto il Foschiatti e dove furono tradotti parecchi friulani.

I battaglioni *Mazzini*, citati dal Roccaforte, sorsero più o meno spontanei ed autonomi ad iniziativa di ex alpini superstiti dell'Albania e del Don. Ricordo benissimo il battaglione sorto a Majano e confluito poi nella brigata *Silvio Pellico*: portava il fazzoletto metà rosso e metà tricolore. Ma non a caso il battaglione nacque nel sandanielese nella zona contigua alla Val Tramontina, ove il medico Andreuzzi gettò le basi della brigata mazziniana ottanta anni prima e la vallata s'inserì nella grande e tormentata Zona Libera della Carnia.

Solo più tardi i battaglioni entrarono nei gruppi delle divisioni *Osoppo* e *Garibaldi* pressoché ignari dei contrasti che allora esistevano tra le due formazioni.

Già al confine jugoslavo era caduto il partigiano Ricciotti Gaspardis repubblicano come il padre ed il fratello Mazzini morti in Germania. Vittima dei nazisti a Trieste l'udinese prof. Luigi Cosattini che aveva portato, diffondendolo alla macchia, il ciclostilato del Foschiatti *Fede unitaria*. Repubblicani erano Augusto Sverzuti di Terzo di

Aquileja che disapprovò l'incorporazione nel IX Corpus Sloveno, il che gli costò la vita e Pietro Filla di Ruda che curò i contatti tra Udine e Trieste.

Allevati agli ideali mazziniani, sia pure non conoscendone la profondità, furono parecchi giovani che difesero la repubblica della Carnia libera o furono magari staffette — porta ordine — del Comando Unico creato dal CLN su istruzioni degli Alleati ed affidato a Vincenzi, l'attuale generale ottuagenario Cav. di Gr. Cr. Emilio Grossi che fu candidato senatoriale per il PRI ad Abbiadegrasso.

Figura di primo piano nella guerra di Liberazione, cittadino onorario di Enemenzo (Alta Val Tagliamento) salvò Udine dalla minacciata distruzione e comandante della piazza era in contatto con l'avv. Allatere che ricostituì la sezione udinese del PRI e, benché il partito non fosse rappresentato dal CLN, lo tenne sempre informato.

Quindi spiegata la ragione: se vi sono reticenze da una parte, non di meno ve ne sono dall'altra. Basti pensare che S. Daniele del Friuli, noto per i suoi prosciutti, la toponomastica ha abolito i nomi più noti degli eroi laici del Risorgimento che ricordavano l'opera e la vita di Andreuzzi: come a Udine, così nella cittadina morenica è il solo nome che non si può cancellare.

GIORGIO PROVINI

Il filtro delle streghe

Montagne di denaro

Un vecchio operaio — mio concittadino, ahimé — ha tentato di estorcere al suo antico principale la bella somma di quattro miliardi, ed è stato, naturalmente, arrestato. È tristemente probabile che finisca in manicomio, dove avrà da raccontare una lunga storia ossessiva di rancori, di piccole angherie subite, di ingiustizie, e continuerà a farneticare d'avidità, d'invidia, di cupidigie inenarrabili, che non voglio certo qui tentare di enumerare. Non lo conosco, ma so dove abita; una casa formicolante di tutto. Un uomo senza sole e senza sorrisi, un malato.

Oh! senza dubbio malato; privo della misura della realtà, sua ed altrui. Come poteva pensare di ottenere una somma tanto ingente, e di farla franca?

Ma come può un pover'uomo — incolto, di pochi studi, di pochi libri, incapace di giudizio critico, di stabilire proporzioni — bombardato (come un atomo!) dalla pubblicità che, in tutto il mondo occidentale, si fa al denaro, come fa a sottrarsi all'idea di montagne di denaro?

È di questi giorni la notizia che in un grande albergo milanese, in atmosfera — hanno detto — tra di Wall Street e foro boario, un calciatore è stato venduto e comprato — come un cavallo, come uno schiavo — per due miliardi: quarantasette milioni al chilo! Una follia, quando si pensi al prezzo, pur altissimo a detta dei consumatori di quello che in Piemonte è chiamato vitello della coscia. La gente ascolta, ammira, invidia. Che altro dovrebbe fare? Non è questo che si vuole ottenere attraverso tutti i mezzi di diffusione?

Il lavoro della persona ammodo, lavoratrice e proba, è — come tutti comprendiamo — minimo al confronto del valore di un artista del tirar calci, lavoro faticoso, non lo

nego. Tutti i bambini del mondo hanno giocato alla palla, e nel fondo di ogni personalità il giuoco della palla rimane importantissimo, come un elemento della natura. Ma da questo allo spettacolo organizzato ed alla speculazione ci corre. Quando la gente capirà che le grandi adunate negli stadi vengono promosse soprattutto per incassare il denaro dei biglietti e delle scommesse, sarà un gran giorno. Sempre meglio delle corride, ma il miglioramento è minimo.

Una vita di lavoro dipendente, espressa in numerario, oggi può valere da un minimo di quaranta milioni ad un massimo di duecento, inclusa la liquidazione dopo quarant'anni di servizio e parte del pensionamento; ma moltissime persone umane oggi alle soglie della vecchiaia sono assai lontane dal poter sommare i loro guadagni complessivi fino a raggiungere tali somme; hanno vissuto egualmente, ma non hanno mai visto mucchi di denaro così impressionanti. E, soprattutto, le somme guadagnate sono scaglionate per una lunga scala di anni, per cui non se ne avvedono. La piccola busta paga mensile è l'unica loro realtà; la spendono e poi cominciano ad aspettare la prossima. Soltanto alla fine il conto sembra alto.

Questo voler stabilire le distanze, questo insistere sulla pochezza del suddito rispetto alla grandezza e potenza del sovrastante (che sovente non è un governante, ma comanda ai governanti) non è meno immorale del fasto dei secoli passati, che contrapponeva la reggia al tugurio, la sala dorata al tetto di paglia, il cibo buttato a piene mani, e la fame. Non c'è stato che un miglioramento minimo (più o meno come nel caso dell'ultimo spettacolo intenzionalmente cruento, la corrida), e massime un mutamento di protagonisti, con scadimento di valori anche da questa parte.

Importante, s'intende, non è essere morali, bensì governare e arricchire. Non si sa più come tutelare la ricchezza; ogni giorno essa è attaccata da ogni parte, anche nelle cassette di sicurezza (poiché, naturalmente, la sicurezza non la si vuol pagare e munire, altrimenti a che servirebbe esser potenti per pagare sempre, eh?) per non parlare dei rapimenti con riscatto, che sempre mi fanno pensare alla pirateria barbaresca, ed ai banditi « cavallereschi » (con riserva). Anche la sicurezza, infine, è un servizio, e come tutti i servizi, nessuno vuol pagarla e farla funzionare a dovere.

Eppure il mio diavoleto domestico mi dice che assai probabilmente la rivalutazione della persona e del lavoro umano dovrà cominciare proprio dalla custodia dei valori. È dimostrato che nessun congegno (oh! sollievo dell'animo) serve a tutelare chicchessia se non c'è la partecipazione di qualcuno che sta attento al congegno; se non c'è l'abnegazione di chi, anche qualche minuto dopo la cessazione del suo servizio è presente e agisce in caso di allarme, e se c'è sempre un guardiano che dormiva, od era assente od in ferie. Dovranno pagarli bene, s'intende, ed essi si specializzeranno, come un tempo i venturieri. Poi si dovrà difendere la società da essi, ma la cosa è ancora lontana, e ci penseranno i posteri.

Tirate le somme, in questo torrido mese delle vacanze, vivano le montagne di denaro inflazionato, compiangiamo i poveri che impazziscono, ed anche i poveri ricchi che non sanno più dove nascondere le loro ricchezze. Buone vacanze. BIANCA ROSA

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

La Direzione si è riunita il 21 giugno a Forlì nella restaurata casa natale di Saffi sotto la presidenza del vicepresidente dott. Fussi: ha discusso e approvato a norma di statuto i bilanci consuntivo e preventivo presentati dall'Esecutivo Nazionale e ha ascoltato le relazioni morale e politica (Tramarollo), organizzativa (Richetta), finanziaria (Roggero), stampa (Parmentola) rilevando l'importanza attuale del messaggio mazziniano e la necessità di diffonderne la conoscenza come espressione comprensiva di tutta la tradizione democratico-liberale del Risorgimento.

La Direzione ha convenuto nell'opportunità di allargare la conoscenza non solo del pensiero di Mazzini, ma dell'intera scuola mazziniana dai discepoli a lui contemporanei e continuatori fino ai moderni interpreti (Conti, Belloni, Zuccarini) e ha sottolineato l'importanza del centenario imminente (1976) della morte di Maurizio Quadrio. Ha invitato tutte le sezioni a promuovere d'accordo con gli assessorati regionali alla cultura o all'istruzione convegni, riunioni di studio, manifestazioni ispirate alle suddette finalità sull'esempio di quanto convenuto con l'assessorato alla cultura della Regione Lombardia (convegni 1975-76 su Ghisleri, Rosa e Quadrio).

Ha espresso il più vivo plauso alle sezioni di Roma e Teramo per la presentazione congiunta in eccellente edizione (ed. Bulzoni, Roma) del volume — curato da Lido Chiusano — *Mazzini nella letteratura*, che raccoglie i saggi dell'omonimo convegno di studio svolto a Teramo nel centenario mazziniano.

PRESIDENZA NAZIONALE

Su mandato della Direzione nazionale il Presidente ha espresso alla Consociazione Repubblicana di Piacenza lo sdegno di tutti i mazziniani per la devastazione del busto cittadino a Mazzini, proponendo una solenne pubblica manifestazione riparatoria con la ricollocazione del monumento. La Consociazione ha risposto gradendo: con l'occasione sarà costituita la sezione locale dell'AMI.

La Presidenza ha espresso il vivo cordoglio di tutta l'Associazione per la scomparsa del venerando prof. Virgilio Ferrari, filantropo e medico insigne, sindaco integerrimo di Milano, fondatore e presidente della UDAI (Unione Democratica Amici di Israele): ai funerali, svoltisi con larghissimo concorso di pubblico e di autorità governative, politiche, cittadine, il prof. Tramarollo ha pronunciato parole di omaggio allo scomparso.

Presso la Sede della Direzione nazionale il Presidente, la Segretaria aggiunta e altri amici hanno ricevuto in cordiale visita il prof. Stefan Delureanu di Bucarest, titolare grazie all'iniziativa dell'AMI di una borsa di studio della Regione Lombardia (Assessorato alla Cultura) per ricerche negli archivi e biblioteche italiane sulle relazioni tra Mazzini e i patrioti romeni del sec. XIX.

Lutti

LUIGI MARE

È morto, dopo una lunga malattia, il 3 maggio a Buenos Aires dove si era stabilito nel 1946 per impiantarvi un'industria. Era nato a Torino il 26 marzo 1907. Tecnico valoroso nel ramo conciario, si occupò anche di problemi agricoli. Uomo di moralità superiore, di onestà cristallina, di bontà ineguagliabile fu amatissimo della famiglia e lavoratore instancabile. Credette nel mazzinianesimo: soprattutto nei suoi aspetti religiosi ed etici; per questo fu generoso sostenitore del nostro giornale.

Alla vedova Lucia Rossi ed ai figli Albina e Vittorio; alla diletta sorella Giulia, al fratello Giovanni e alle rispettive famiglie vanno le condoglianze degli amici.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Giuseppe Mazzini

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

Cisalpine-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

A sessanta anni dal «Maggio radioso»

Il 23 di maggio del 1915 l'ambasciatore d'Italia a Vienna, duca Avarna, presentava alla Ballplatz, sede della Cancelleria dell'Impero austro-ungarico, la dichiarazione di guerra. Le operazioni militari — secondo quella nota diplomatica — avrebbero avuto inizio all'indomani, giorno 24, come difatti avvenne. Il duca Avarna, come del resto Sonnino e Salandra (anzi Sonnino aveva criticato il governo nell'agosto del 1914, giudicando che, per il trattato di alleanza della Triplice, l'Italia avrebbe dovuto prendere le armi accanto alle potenze centrali!), era stato triplicista e tra i migliori affezionati amici del vecchio Francesco Giuseppe, col quale, per oltre un decennio, era stato visto ogni domenica passeggiare in carrozza per le vie della Capitale asburgica. Così la guerra all'Austria veniva intimata dal fior fiore degli austriacanti italiani, tra i quali molti comandanti dell'esercito regio.

Il gesto e la forma erano diversi, ma l'anima era rimasta triplicista e reazionaria. Del resto il 16 ottobre 1914 Salandra, assumendo *ad interim* la successione del marchese di San Giuliano, aveva illustrato la propria formula del *sacro egoismo*, la cui sostanza era triplicista. Epperò, dichiarata la guerra all'Imperatore d'Austria, non veniva anche dichiarata al Kaiser Guglielmo II: un interventismo con molte restrizioni mentali nello stile sabauda del 1848 e del 1866. Il *maggio radioso*, passando dalla piazza alle Cancellerie, si era raffreddato e burocratizzato. Gli era rimasto solamente l'attributo dannunziano.

A sessant'anni da quegli eventi storici possiamo rievocarli e commentarli con obiettività, in un mondo oramai lontano dallo spirito di quei tempi. In ogni modo una analisi critica del così detto *maggio radioso* appare opportuna oggi, con una distinzione, sovra tutto storica, fra maggismo e interventismo.

L'interventismo del 1914-15 ha origini profonde e lontane. Esse sono prevalentemente repubblicane e mazziniane. Già Cattaneo in epoca risorgimentale aveva precisato i caratteri essenziali della italianità di Trieste e dell'Istria e questa italianità era stata riaffermata da Mazzini nel suo ultimo scritto di politica internazionale del novembre 1871, scritto che nel medesimo tempo costituisce il grande testamento dell'Apostolo e la base fondamentale della politica estera repubblicana dal compimento dell'unità nazionale dopo il 1870 in poi: irredentismo, antitriplicismo, europeismo prendono le mosse da quello storico documento, e, quindi, anche l'interventismo.

E infatti è da notare che, fra la breccia di Porta Pia e la guerra del 1915-18, l'unico partito alla Camera e nel Paese che ebbe sempre un programma di politica estera, orientato contro l'Austria, contro la Triplice e per una solidarietà europea, fu il Partito Repubblicano, che ebbe tra i maggiori assertori dell'antiaustriacantismo, dell'antiprussianesimo e dell'irredentismo, oltre Matteo Renato Imbriani, vero *leader* dell'irredentismo democratico, Giovanni Bovio, Roberto Mirabelli, Napoleone Colajanni, Ergisto Bezzi. Anzi, per un lungo periodo di anni Trieste ebbe,

dopo Imbriani, il proprio deputato simbolico in Salvatore Barzilai, repubblicano almeno sino al 1912: i radicali, divenuti ministeriali dopo il 1901, dimenticarono Cavallotti e aderirono al triplicismo di Tittoni, di Sonnino e di Giolitti, mentre i socialisti, coltivando il messianismo internazionalistico, ignorarono la politica estera italiana, tranne Bissolati, forse per le lontane origini mazziniane, riaffiorate nel 1914.

Del resto l'irredentismo repubblicano aveva avuto, sin dal primo trattato della Triplice, il proprio martire in Guglielmo Oberdan, e nel paese le agitazioni irredentistiche ed antiaustriache dal 1882 in poi, sino a quelle precedenti lo scoppio del conflitto europeo, erano state promosse dai repubblicani e, dopo l'ultima rinnovazione del trattato della Triplice (dicembre 1912), l'unico, forte discorso polemico contro di esso fu tenuto alla Camera dei deputati dal repubblicano Eugenio Chiesa. Inoltre, al Congresso nazionale repubblicano di Bologna (maggio 1914), il problema dell'irredentismo fu posto chiaramente nei suoi termini storici, politici e internazionali nella relazione dell'on. Luigi De Andreis. Sembrò una profezia.

Il conflitto europeo provocato dall'Austria e dalla Germania nell'agosto successivo ripropose la questione irredentistica italiana nei riguardi della duplice Monarchia, non più in termini astratti ma concreti nel generale sconvolgimento dell'equilibrio continentale e la ripropose in forme drammatiche ed urgenti. Si spiega pertanto come nel generale turbamento e nella esitazione di tutti i partiti italiani prendesse posizione immediatamente il partito repubblicano per l'intervento contro gli imperi centrali.

La deliberazione della Direzione del Partito del giorno 11 agosto 1914 può dirsi una deliberazione storica. Essa riportava il Partito e l'Italia nel clima del Risorgimento. Ed era di una chiarezza massima e di una aderenza classica allo spirito e alle tradizioni della democrazia: « O a Trento e a Trieste o sui campi di Borgogna in difesa della sorella latina ». Si trattava dunque di una scelta di sapore garibaldino e di spirito europeo; guerra di indipendenza e di unità nazionale e guerra di finalità europee. Mai Mazzini e Garibaldi furono più presenti nella coscienza post-risorgimentale degli italiani.

Le altre formazioni politiche, al momento della dichiarazione di neutralità del governo Salandra, si mossero tardivamente o accostandosi, come tutti i moderati, alla formula salandrina del *sacro egoismo* (che poi, sia pure con qualche variante, era anche quella di Giolitti) e puntando in un primo tempo sulla fedeltà alla Triplice, come i nazionalisti, o sulla neutralità assoluta, come i cattolici e particolarmente i socialisti, in ossequio a quello spirito internazionalistico che i socialisti degli altri paesi, primi fra tutti i socialdemocratici tedeschi, avevano già infranto.

I repubblicani non si limitarono però a semplici dichiarazioni di principio, proclami e ordini del giorno: intervennero di fatto nella guerra contro l'imperialismo teutonico: alcuni, come Vincenzo Bucca, che cadde eroi-

camente a Visegrad, combattendo in favore della Serbia (chi lo ricorda ancora?) altri, seguendo la tradizione garibaldina di Digione e di Domokòs, organizzarono una spedizione di volontari della Camicia Rossa e a Bolante, nell'Argonna, caddero, combattendo contro i tedeschi, Bruno e Costante Garibaldi. Questo il nostro interventismo.

Nel periodo di tempo che corre dall'estate all'autunno del 1914 questa concezione dell'intervento è la prevalente, ed è quella che enunciata dal Partito Repubblicano sul filo della tradizione risorgimentale è accettata e propagandata da Salvemini, da Battisti, da Bissolati. E già sin dall'estate, ancor prima che i francesi fermassero i tedeschi sulla Marna, i repubblicani associavano alla propaganda rivendicatrice della italianità di Trento e Trieste l'ideale degli Stati Uniti d'Europa.

Solo appresso venne la formula politica più equivoca che democratica della *guerra rivoluzionaria*. Rivoluzionaria certamente doveva essere, ma nel senso che essa avrebbe dovuto sovvertire l'ordine creato dai trattati di Vienna, rabberciati in senso conservatore e dinastico da quelli di Berlino del 1878. L'idea della guerra rivoluzionaria si andava spostando per l'influenza dei nuovi convertiti all'intervento contro l'Austria (tipo Mussolini) cui si andavano affiancando gradatamente i nazionalisti già francofobi e austriacanti. Questi li ingoiarono.

I fatti però nelle loro componenti non sono eccessivamente semplici. La conversione di molti sovversivi alla guerra rivoluzionaria fu certo una cosa psicologicamente strana. Mussolini (nel cui nome poi si riassunse gran parte dell'interventismo), neutralista assoluto in agosto, diventò guerrafondaio arrabbiato in ottobre, ed è significativo. Privi di mentalità democratica, questi interventisti retoricamente rivoluzionari non potevano non cedere alle suggestioni del nazionalismo e dell'irrazionalismo.

Del resto per molti italiani vissuti nella serra calda del riformismo giolittiano, mezzo democratico e mezzo paternalista, avvenne come a coloro che dal buio pesto passano alla luce viva: vi restano storditi. Dopo il 1866 la politica estera italiana divenne sempre più una pratica da iniziati, chiusa ai profani dall'ermetismo costituzionale imposto anche dall'art. 5 dello Statuto Albertino. Nessuno se ne occupò mai se non il sovrano e il ministro degli esteri. La Triplice Alleanza, le guerre di Africa, i nuovi rapporti con la Francia e l'Inghilterra dopo il 1900 si svolsero nel segreto delle Cancellerie e l'opinione pubblica vi rimase estranea: solo i repubblicani rimasero ostinati a combattere i legami con gli Imperi Centrali. Ancora nel 1914 la politica estera era privilegio del re, di Salandra e di Giolitti. Solo all'inizio della primavera 1915 l'attenzione dell'opinione pubblica si volse ai rapporti internazionali e vi si volse in forme passionali.

Altro stato d'animo da prendere in considerazione per la valutazione delle giornate di maggio il risentimento di parte della pubblica opinione verso le istituzioni parlamentari. Nel decennio crispino-pellouxiano esse erano state maltrattate e umiliate e nel 1897

Sonnino aveva auspicato il ritorno al regime costituzionale puro, sogno di tutti i conservatori italiani. Con l'ostruzionismo e col dodicennio giolittiano il sistema parlamentare era stato riabilitato ma con molta inquinazione trasformistica.

La imperfezione del nostro sistema aveva attirato la critica degli studiosi repubblicani (Colajanni, Rensi, Bovio, Perassi e, più ampiamente, Ghisleri). La critica repubblicana però, rimasta teorica e progressista, mirava a un miglioramento del sistema con maggiore apertura democratica e con un interesse a superare la crisi con radicali mutamenti istituzionali, in quanto responsabile delle imperfezioni del sistema riteneva la monarchia. Per altri invece le imperfezioni del sistema dovevano portare a una crisi totale di esso. E in ogni modo il trasformismo lo screditava.

Già la *settimana rossa*, scoppiata dopo il suffragio universale, aveva dimostrato la insoddisfazione verso un sistema inquinato: in odio al trasformismo il paese reale si distaccava dal paese legale e, mentre la critica repubblicana al parlamentarismo tendeva a prendere le distanze dalla degenerazione trasformistica verso la democrazia pura, quella reazionaria tendeva al discredito totale di ogni sistema liberale e democratico e, naturalmente, aveva dei buoni punti per prevalere: del resto, anche nel campo politico, la moneta cattiva scaccia la buona, come nel teorema di Gresham.

È da notare, per la differente e opposta preparazione culturale, che la gioventù repubblicana si agitava con la testa e il cuore

pieni di lirica carducciana. Negli appunti di Attilio Reale, volontario nella legione garibaldina, ho trovato frequenti accenni alle *Odi Barbare*, niente del Dannunzio, che è invece il poeta del nazionalismo. L'intervento del 1914-15 parte quindi culturalmente da premesse carducciane, condite di elementi garibaldini, cattaneani e mazziniani, per sfociare nella retorica secentesca dannunziana, che è fatta di elementi nietschiani. La Roma del Carducci è quella che trionfa su l'*età nera* e sulla *età barbara*, è la Terza Roma di Mazzini, mentre quella del Dannunzio, quando non è la Roma barocca del Sei e del Settecento, è quella decadente del basso impero. Ma questa purtroppo sovrasta la prima con la cooperazione della monarchia e delle classi dirigenti, che si avviano alla guerra con la stessa restrizione mentale dei tempi di Carlo Alberto.

Il destino assegnò ancora una volta nei momenti supremi la guida del Paese ai moderati. Uno strano groviglio di contraddizioni operò in quel momento gravissimo la nostra storia. Uno statista di grande e indiscussa levatura giunse ad affermare una ipotesi ingenua: che le terre irredenti potessero venire a noi spontaneamente a seguito della dissoluzione dell'Austria, quando fu poi dimostrato che, pure a guerra vinta, quel possesso ci fu molto contrastato; un conservatore sospettoso, avversario della democrazia, come il Salandra, non si vergognò di servirsi ai propri fini della piazza ululante; un ministro degli esteri triplicista sino quasi all'autunno precedente, che dichiarò la guerra all'Austria

e non alla Germania, ripercorrendo la strada bassamente machiavellica della guerra del 1866, combattuta *con non troppo vigore*; un re più tentennante e pavido di Carlo Alberto che, dopo avere firmato con l'Intesa accordi irrevocabili, è pronto a stracciarli con una sfrontatezza superiore a quello dello stesso Guglielmo II per cui i trattati sono pezzi di carta; e ancora lo stesso re che, di fronte a una situazione gravissima, è pronto a fuggire vilmente come fece nel 1943; un parlamento contrario alla guerra, che poi la vota quasi all'unanimità. e poi l'equivoco totale del partito socialista.

Esso, fermo su posizioni dogmatiche, non capì che quello era il momento di fare la storia, ponendosi a guida di un proletariato insorgente contro i mostri dell'imperialismo, del militarismo, del feudalesimo prussiano, della reazione europea, per il trionfo di una pace universale, di una giustizia umana. Solo i repubblicani, come sempre, videro la via giusta: una nazione povera, onusta di una storia millenaria, di una grande civiltà, non può che avere come fine il trionfo della democrazia anche nella vita internazionale. Iniziatori però, come in tutta la loro lotta politica, dalle forche di Napoli del 1799 in poi, ebbero traversate e occupate tutte le strade dalla demagogia piazzaiola che profitto della guerra per loschi fini, diffamò la pace che ci avrebbe riportati ai confini di Dante e, in un maggio che poteva essere luminoso, pose i semi del nostro tristo brumaio.

PANTALEO INGUSCI

Mazzini's effect on Indian Freedom Movement

Lo scritto che segue è di due studentesse indiane; lo pubblichiamo volentieri, ringraziando la prof. Emilia Morelli che ha voluto consegnarcelo; e ricordiamo che, anni fa, sullo stesso argomento stampammo uno studio di Vidya Sagar Anand, come ricordiamo i numerosi scritti che dedicammo a Gandhi e all'India.

The Europe in the nineteenth century was pregnant with human endeavours in every branch of activity seeking to enrich cultural, politics, society and economics. It produced a galaxy of geniuses whose revolutionary thoughts were powerful enough to galvanize the slumbering peoples of the world. Their ideas stirred men's minds every where. By their ideas and examples they created a turmoil in the nineteenth century Europe, the repercussions of which were felt by Asia and Africa in later times particularly in the early present century. Under their impetus powerful movements making for national unity, democracy and constitutionalism emerged. The movement for Italian unification is not only a very important chapter of the history of Europe but for more significant event for Italy in particular and for human freedom in general.

The leaders of the Italian movement have exercised a powerful influence on the freedom struggle of India and on its leaders right from Surendra Nath Banerjea to Jawahar Lal Nehru. The trinity of the Italian unification — Mazzini, Cavour, and Garibaldi — was gratefully remembered by the

leaders of the Indian freedom struggle. The leaders of the three schools of India's freedom struggle — miscalled, Moderates, Extremists, and Revolutionaries — owed a great deal to the leaders of the Italian movement. They expressed their debt of gratitude in unequivocal terms to these leaders.

Giuseppe Mazzini stands at the front of the Italian leaders who had influenced the minds of India's freedom fighters. They not only thought in Mazzini's pattern but also imitated his actions. Surendra Nath Banerjea derived the conception of « United India » from the « inspiration of Mazzini » and admitted that the idea of bringing India upon the « common political platform » took deep roots in the minds of Indian leaders of Bengal. The formation of the first *India Political Organization — The Indian Association* (founded July 26, 1876) was the direct result of the Italian unification (1). S. N. Banerjea was so much moved by the life and writings of Mazzini that he delivered a series of lectures to the youth exhorting them to emulate Mazzini and dedicate themselves to the cause of India's emancipation. During the course of one of his orations he asked, « Who of you will be Garibaldies and Mazzinis? » The crowd replied, « All - All » (2). He even persuaded Mr. Jogendra Nath Vidya-bhushan and Mr. Rajni Kant Gupta, the two distinguished Bengali writers of the time, to translate into Bengali language the life and works of Mazzini (3). Lala Lajpat Rai, an important leader of Extremists adopted

Mazzini as his « Teacher ». He determined to follow all his life the teachings of Mazzini (4), and even wrote books on his life and sacrifices and asked the youth of the country to follow his example. V. D. Savarkar and Aurobindo Ghosh, the two flaming patriots and revolutionaries of India, had much in common with the ideas of Mazzini and other Italian patriots (5). Even the underground terrorist movement in India was profoundly influenced by such societies as *Carbonari* and *Young Italy*. In Bengal a society called *Young India* was founded on the pattern of Mazzini's *Young Italy* and even a journal *Young India* was also established on the lines of *Giovine Italia* to which Mahatma Gandhi also contributed articles.

Garibaldi story fascinated Jawahar Lal Nehru so much that he had visions of « similar deeds » in India, of a gallant fight for freedom. « In fact — he wrote —, India and Italy got strangely mixed together in my mind » (6).

GITA DEVI SRIVASTAVA e S. K. MITTAL

(1) S. N. BANERJEA, *A Nation in Making*, p. 41-
(2) S. N. BANERJEA, *Speeches and Writings* (first edition, Madras). See also: I. M. REISNER and N. H. GOLDBERG, *Tilak and the Struggle for Indian Freedom*, Delhi, 1966; p. 238 - (3) *ibid.* p. 43 - (4) LALA LAJPAT RAI, *Writings and speeches*, edited V. C. JOSHI, Delhi, 1966, vol. II. p. 194. See also: DANIEL ARGOV, *Moderates and Extremists in Indian National Movement*, Delhi, Asia publishing House, 1967, p. 3 - (5) SHANKER CHESH, *The Renaissance to Militant Nationalism in India*, Delhi, Allied Publishers, 1969, pp. 218-219 - (6) JAWAHAR LAL NEHRU, *An Autobiography*; 1949, p. 19.

Mazzini negli estremi pensieri di Florio Foa

Il 30 dicembre 1972 mentre si chiudeva in tutta Italia l'anno delle celebrazioni mazziniane, a Torino chiudeva la nobile esistenza, novantaquattrenne, Florio Foa. Nell'ultima settimana di vita andò esprimendo pensieri suggeriti dal Centenario che con pietà filiale Mara Foa raccolse; li abbiamo ordinati e li pubblichiamo per onorare la memoria dell'amico e maestro.

In ogni grande o piccola città dell'Italia e di molte nazioni straniere si trova una piazza, una via, un giardino intitolato all'apostolo genovese; e questa universale espressione di ammirazione, fra tanti nomi pure illustri per motivi differenti, sembra un riconoscimento profondo di ciò che Mazzini rappresentò nel suo secolo, di cui sono testimonianza i molti volumi pubblicati che ne presentano la varietà di atteggiamenti di uomo politico, letterato, intenditore di arte, religioso, idealista.

La fama di Mazzini ha l'universalità che ha l'Italia. Per opportune circostanze esterne e per contributi di uomini, sia pur di vedute diverse l'ideale mazziniano della patria *una* si è realizzato.

Si deve anzitutto ricordare che dalla caduta dell'Impero romano, il richiamo al nome d'Italia non regionalmente divisa ma unita nel bene e nel male fu espresso non solo nell'unità di linguaggio ma in tutte le manifestazioni di una eccellente attività, da Dante a Machiavelli, all'Alfieri, al Leopardi; e tralasciamo nomi minori.

Le due facce che l'Italia presenta che permettono d'incitare all'ammirazione per le bellezze naturali e per la grandezza delle qualità intellettuali e di riconoscere le condizioni storiche e ambientali che, se diedero potenza imperiale a Roma, non impedirono né il decadimento nei campi più svariati di vita, né le invasioni barbariche, né la crescente debolezza di virtù creative e unitarie.

L'Italia possiede le montagne più alte d'Europa; è circondata ad oriente ed occidente da mari di ampio sbocco verso gli oceani; ha colli, laghi e terreni adatti a svariate culture; insomma bellezze naturali che attirano da sempre stranieri d'ogni parte del mondo. Fu nei secoli passati maestra di coltura alle genti europee, apportatrice di civiltà a quelle che abitano le coste del Mediterraneo. Però la formazione allungata del territorio che procede dai luoghi compatti del settentrione restringendosi sempre più fino allo stretto di Messina ed è diviso in tutta la lunghezza dagli Appennini ha creato popolazioni differenti per costumi, per caratteri e persino per dialetti. Si aggiunga un incremento demografico eccessivo che non soltanto inasprisce il fenomeno dell'urbanesimo ma obbliga una parte notevole della popolazione ad emigrare.

Si deve pertanto osservare senza stupirsi che, nonostante motivi ottimistici di fiducia in un avvenire più o meno lontano, l'Italia a cent'anni dell'unità risulti arretrata in confronto di altre nazioni grandi e piccole, e presenti condizioni d'inferiorità dalle quali non è oggi possibile prevedere come e quando sarà in grado di uscire e di non dover ricorrere al ricordo d'un passato; glorioso ma ormai lontano.

Per quanto riguarda la fortuna di Mazzini, notiamo che la tradizione forse più che la

realtà denota un mutamento intellettuale e sentimentale che permette di trarre qualche conclusione interessante, particolarmente in quest'anno nel quale è stato celebrato il nome di Mazzini che morì il 10 marzo 1872, innumerevoli discorsi celebrativi, biografie divulgative permettono considerazioni che tento di raccogliere brevemente in alcuni aspetti.

L'Italia nel secolo del Risorgimento era divisa in vari stati assai differenti per forma di governo, per capi di famiglie regnanti, per manifestazioni o liberali o militaresche o dittatoriali; il pensiero dominante di Mazzini si espresse nella concezione unitaria e repubblicana di cui diede esempio pratico nella Repubblica Romana del 1849. È vero che per raggiungere lo scopo principale non disdegnò di scrivere a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele, sebbene non vedesse intimamente in questi sovrani di Casa Savoia quella disposizione a concedere le libertà democratiche se non dopo che fu concesso nel 1848 lo Statuto. Ma tale sogno ed i risvegli posteriori non poterono approfondirsi nella mente dell'apostolo costretto negli ultimi anni a vivere in Italia come uno straniero. A raggiungere questo scopo fondamentale e costante Mazzini, coerente nell'ideale ma non preparato con le capacità guerresche e diplomatiche, non bastò. Altri grandi italiani riuscirono, con la loro proclamazione di Roma capitale; il che lo lasciò due anni prima della morte malcontento ed insoddisfatto.

Pertanto se consideriamo sotto il rispetto politico Mazzini come un precursore, dobbiamo riconoscere che a raggiungere il suo scopo principale dovevano fatalmente contribuire altre forze, meno coerenti da un punto di vista persistente in un ideale d'avvenire, ma praticamente utili, anzi necessarie.

Per questo e per altri motivi Mazzini è oggi da molti considerato come superato; ma se ad un numero limitato di ammiratori rimane salda la persuasione ch'egli non viveva nella fatuità del sogno ma in fermo proposito di principi, si deve riconoscere che mutati i tempi e trasformate le condizioni sociali, bisognerà cominciare da Mazzini per superare i contrasti, le divergenze politiche e culturali, gli odii personali; perché sia raggiunta non solo l'unità territoriale ma quella del carattere e del costume che mancano tuttora a questa gente nella quale egli intuiva non la massa ma un popolo.

Infatti alla base di tutta l'opera Mazziniana sta bensì il principio espresso con le parole *Pensiero ed azione* ma col superamento dell'egoismo, dell'avidità di beni materiali e del godimento che si manifestano in molti modi nella vita moderna. Per comprendere ciò bisogna pensare che il punto di partenza non è il piacere con la vita comoda, ma l'educazione. Nel secolo di Mazzini non si poteva certo pensare allo straordinario sviluppo della tecnica, della meccanica, dell'industria che vediamo ogni giorno aumentare di prestigio; egli non poteva prevedere le comodità, gli agi, il benessere diffuso in tanta parte della popolazione (del che abusano particolarmente i giovani che dovrebbero conoscere e praticare l'avvenire seguendo il pensiero mazziniano) ma una preparazione educativa estesa a tutti i cittadini.

Chi tentasse di immaginare come si comporterebbe Mazzini oggi dovrebbe farsene un ritratto assai differente da quello che comunemente ci facciamo. Egli non conobbe l'enorme progresso delle scienze, le cui applicazioni apportarono molti benefici particolarmente alle classi diseredate; ma non poté approvare, nel suo spirito idealistico, l'illuminismo, l'enciclopedia, tutti gli atti che vanno sotto il nome di Rivoluzione francese, perché estranei al suo modo di concepire l'uomo e l'affermazione e la dichiarazione dei diritti che da una parte aboliscono i padroni e innalzano i servi ma dall'altra creano il materialismo, l'egoismo, l'indifferenza del bene altrui, considerando come legittima l'aspirazione ad una felicità che, per sé stessa irraggiungibile, distrugge dell'uomo il lato più nobile, più benevolo verso il prossimo e meno esigente per sé. Certamente Mazzini oggi si potrebbe considerare come un lottatore disarmato di fronte a molte ostilità che derivano da mancanza di educazione, di disposizione al sacrificio e alla civile convivenza che costituiscono il vero scopo della vita dell'uomo se è vero che l'intelletto e la coscienza gli sono dati perché ne applichi le funzioni, indipendentemente dalle cure dell'organismo, sebbene, come ho già detto, anche questo abbia una formazione adatta a ben vivere.

Mazzini dunque oggi sarebbe insoddisfatto, deluso, estraneo al mondo nel quale il male predomina sul bene, il vizio sulla virtù, l'interesse individuale su quello della comunità. Probabilmente ciò, che già ai suoi tempi appariva sul suo volto e dai suoi scritti è espresso da molti biografi, apparirebbe più evidente per il contrasto tra il sogno di un grande idealista e la realtà.

È dunque vana l'opera compiuta e quella, in gran parte lasciata incompiuta da Mazzini tra il tempo in cui visse, quello in cui viviamo noi e quello nel quale sperano molti uomini buoni che si proclamano seguaci di Mazzini? che ne conoscono la vita resa difficile dalle circostanze esterne, le quali se permisero di vedere in vita raggiunto uno degli scopi che si proponeva come il principale nelle lotte combattute prima della morte? Tra le molteplici aspirazioni che lo guidarono sempre coerentemente e delle quali rimangono intenzioni fiduciose per un'umanità differente dalla presente, mi sembra che dobbiamo non solo accettare ma seguire almeno tre idee fondamentali senza le quali l'uomo si abbruttisce sempre più; considerarci tutti fratelli e non vittime di un destino avverso, fatto per renderlo incoscienza incolpevole. Ed ecco quali sono, a mio avviso, i tre elementi fattivi per raggiungere un mondo migliore.

L'idea del *dovere* verso l'umanità la patria, la famiglia, se stessi. Certamente il dovere riesce più gravoso che il diritto ma contiene ciò che gli uomini posseggono e i bruti no: un intelletto conoscitivo favorito da un cervello superiormente ragionevole capace di distinzione e di scelta. Il dovere impone inevitabilmente sacrifici, rinunce, sofferenze fisiche e morali; ma in compenso dà soddisfazione e gioia, assimila, come vuole natura, chi è intelligente a chi lo è meno, il modesto cittadino al genio, accosta i piaceri ai dispiaceri; permette a chi lo compie di condurre una vita,

breve o lunga, potendo dire di sé: non sono vissuto invano.

L'idea dell'*unità europea*. Mazzini ne scrisse fin dal 1834 parlando della *Giovine Europa*, unendo con il pensiero popoli di diversa formazione territoriale, di lingua, costumi, propositi differenti. Ora, oltre a differenza di ambiente, l'Europa è piuttosto una penisola dell'Asia che un continente esteso come l'Asia, l'Africa, l'America; fu travagliata per lunghi secoli da guerre, spargimenti di sangue, distruzione di luoghi e di case. Ma è pur destinata a unificare il nord con il sud, l'est con l'ovest. Mazzini prevede questa possibile unità e ora assai più che nel secolo XIX, — dati i mezzi di locomozione, di trasporti, di coltura, di reciproche conoscenze — si aggiungono motivi economici, industriali e commerciali; interessi comuni e facilità di rapporti danno possibilità di raggiungere assai più ampiamente e completamente l'idea sostenuta da Mazzini in modo più limitato.

L'idea della *fratellanza*. È questa un'idea fondamentale che, osservata già fra gli animali della medesima specie è un debito di co-

scienza per gli uomini, qualunque ne sia l'intelligenza o la religione nel mondo terreno e l'opinione del mondo trascendente. Deve pur giungere un giorno nel quale non solo la fratellanza del sangue ma la consapevolezza di possedere la coscienza della propria esistenza permettano a tutti gli uomini di rispondere così alla domanda: perché si vive? Perché siamo tutti fratelli e perché soltanto dalla comunanza delle opere e degli affetti può derivare la felicità, che è l'aspirazione a procurarsi reciprocamente concordia, aiuto, amore.

Il nome di Giuseppe Mazzini ritorna a presentarsi come indicatore d'un migliore avvenire oggi, dopo il raggiungimento di enormi progressi nell'economia e nella tecnica. Perché la vera unità non è rivolta al solo scopo di conseguire e distribuire i beni materiali, ma all'affratellamento di tutte le forze dell'ingegno e del cuore: ed è questa una premessa affinché il mazziniano non rimanga nella memoria come un passato degno dei grandi uomini vissuti prima del 1872, ma sia efficace presenza a beneficio di tutta l'umanità.

FLORIO FOA

Antonio Ceron: un francescano del mazziniano

Se nei precetti mazziniani si individuasse quello che, nella scala dei valori umani, indicasse chi fosse degno di un premio motivato per il costante comportamento in tutti i complessi aspetti di una vita sempre operosa per il bene comune, tale premio andrebbe senz'altro ad Antonio Ceron spentosi in questi giorni a Busto Arsizio.

Era nato a Loreggia — piccolo Comune rurale della Provincia di Padova — da una famiglia di contadini (e contadino pure lui) alle dipendenze di un grosso, ma democraticamente moderno proprietario terriero: Leone Wollemborg, israelita, che fu parlamentare illustre del Partito Radicale ministro delle finanze e precursore di iniziative economiche e sociali d'avanguardia a favore dei lavoratori dei campi; fra queste, realizzò, nel 1883, la prima Cassa rurale italiana d'integrale estrazione laica.

Per questo e per altro ancora il nostro Ceron ha sempre tenuto in grande considerazione la memoria di tanto benemerito « paron » così sensibile alla soluzione dei problemi concernenti i contadini.

Il mio primo incontro con lui avvenne nel corso della battaglia per le elezioni politiche del maggio 1924 quando dirigevo a Treviso *La riscossa*. Da una sua lettera venivo informato che egli si era avvicinato al Partito repubblicano ascoltando i discorsi di Ciriaco De Mita a Trieste dove si era trovato temporaneamente dopo il servizio militare. Allegata alla lettera c'era un biglietto di L. 50 destinate alla sottoscrizione permanente del giornale.

La spiegazione che mi dava, di una così cospicua offerta, era pressappoco la seguente: « Ho faticosamente risparmiato tale somma per comperarmi un paio di scarpe perché le uniche che si trovano in mio possesso sono rotte; ma ho pensato che valga la pena sostenere *La riscossa* che sta conducendo un'impegnatissima battaglia elettorale mentre io continuerò ad usare le scarpe vecchie ».

Da quella data nacque il nostro sodalizio

conclusosi in questi giorni con la sua dipartita, dopo cinquant'anni di comuni speranze e di sofferenze che ci hanno portato alla Liberazione del 25 Aprile 1945 e alla proclamazione della Repubblica.

Quando rientrai dal confino di Lipari appresi, con profonda tristezza della sua condanna a tre anni di carcere, inflittagli dal Tribunale speciale attorno al 1930, per avere operato clandestinamente con un gruppo di amici repubblicani triestini e veneti. La condanna venne consumata in una casa di pena di Firenze dove ebbe campo, nella veste di detenuto politico di assumere le mansioni di infermiere e di svolgere una missione assistenziale col suo grande calore umano. Nel contempo l'invalidità contratta al fronte subiva un'irreparabile peggioramento.

Uscito dal carcere si trasferiva, con tutta la famiglia, dalla rurale Loreggia all'industriale Busto Arsizio dove, per un singolare fenomeno d'emigrazione interna, si era andato formando una numerosa colonia di loreggiani i quali, riuniti in associazione assistenziale e ricreativa, lo vollero come primo presidente sapendo di avere in lui una illuminata guida per la soluzione dei loro vari problemi.

Durante il periodo fascista mantenne sempre attiva — nella clandestinità — la presenza repubblicana, tant'è che, il 25 aprile 1945, venne chiamato a far parte della Giunta Comunale di Busto in rappresentanza del PRI portando in essa il contributo della sua innata saggezza per fare ritornare la democrazia nella Civica Amministrazione e per riorganizzare gli istituti assistenziali e sociali in modo da corrispondere alle urgenti necessità della popolazione.

Attenendosi scrupolosamente alla sua vocazione di vita francescana, tutti i suoi risparmi venivano di volta in volta devoluti ad opere di bene ed all'incremento della stampa della sua e nostra fede.

Fra le numerose benefiche iniziative vanno rilevate: la cospicua elargizione fatta al-

cuni anni fa un benemerito istituto torinese che va svolgendo opera di recupero umano fra gli spastici e la destinazione di tutti i suoi residui risparmi al Centro Tumori di Busto Arsizio presso il quale è stato ricoverato per subire un disperato atto operatorio tendente a lenire un male la cui incurabilità è quasi sempre segnata dal fatale destino.

Recentemente quando l'AMI lanciò un appello agli amici benemeriti per poter rilevare il fondo delle pubblicazioni mazziniane edite dalla Casa Editrice Sonzogno, trovò in Ceron l'immediata sostanziosa risposta.

E quando gli amici di Padova si erano proposti di stampare un nuovo periodico esclusivamente dedicato ai problemi della Regione Veneta, egli s'impegnò per una grossa somma; l'iniziativa non ebbe il desiderato sviluppo e l'ingentissimo importo fu versato alla Direzione Centrale del PRI per farne un utile e proficuo uso propagandistico.

Con Antonio Ceron si è spenta una grande anima; il suo esempio di bontà, di rettitudine e di carattere: il tutto pervaso di una incommensurabile volontà di fare del bene con francescana umiltà, si eleva ad altissimo insegnamento per tutti quanti si propongono di continuare le battaglie ideali che sono state le sue per tutta una vita.

I funerali, svolti con rito civile, a Busto Arsizio sono stati imponenti per partecipazione di popolo, per le rappresentanze politiche e combattentistiche e per la presenza del gonfalone del Comune che ha voluto onorare degnamente uno dei suoi più distinti amministratori.

Il *Pensiero Mazziniano* si associa al lutto che ha colpito tutti i buoni, nella persona di Antonio Ceron, generoso sostenitore delle nostre attività.

MARIO RAZZINI

DIRITTI DELL'UOMO

Riccardo Bauer, l'antifascista democratico che non ha bisogno di presentazione ci prega di pubblicare — e volentieri pubblichiamo — il comunicato che segue:

Il Consiglio direttivo della *Lega Internazionale per i diritti dell'uomo* (Milano via Burigozzo 1) affiliata alla *International league for the rights of man* di New York, preso atto del fatto, da più parti segnalato, che la *Lega italiana per i Diritti dell'Uomo* avente sede a Roma, ha diramato anche a membri della *Lega internazionale* invito ad associarsi sollecitando cospicui contributi finanziari per l'assegnazione di particolari attestati di benemerita, onde siano evitati equivoci che potessero insorgere a causa della identità di sigla (LIDU) rende noto che nessun rapporto lega le due diverse ed autonome istituzioni.

Il presidente: dott. RICCARDO BAUER

Bacheca

Dono prezioso

Un nostro vecchio amico bresciano, il gr.uff. Luigi Rubagotti c'invia un grosso lotto di pubblicazioni del Circolo e Scuola *Mazzini*, del primo quarto del nostro secolo e che gli provengono dal padre, fervido mazziniano. Lo ringraziamo.

Si tratta di un cospicuo materiale di studio che, dopo un esame, trasmetteremo, a nome suo, alla *Domus Mazziniana* di Pisa.

Auguri

L'amico carissimo Aldo Agasisti, che, a Forlì, è il diffonditore del nostro giornale, è stato investito da una macchina. Le sue condizioni migliorano; gli auguriamo di guarire completamente e presto.

Buone ferie!

Come di consueto il giornale non si pubblica in agosto; il numero 9 uscirà per il 20 settembre. A tutti i lettori auguriamo una buona estate.

Forlì: Casadei sulla bandiera dell'AMI

Festa a Forlì, il 22 giugno, centosettantesimo anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini e — come ha ricordato Widmer Lanzoni — della belloniana *Dichiarazione di socialismo mazziniano*.

L'Amministrazione provinciale ha provveduto a restaurare la casa natale di Aurelio Saffi e vi ha alloggiato l'Istituto Storico della Resistenza, le associazioni partigiane e la Sezione dell'AMI, che ha assunto solennemente il nome di Adriano Casadei e che ha visto il completo rinnovamento delle iscrizioni.

Erano presenti i familiari di Casadei, di Iris Versari, di Silvio Corbari dei fratelli Spazzoli; vari membri della Direzione Nazionale dell'AMI che si era riunita in quella casa la vigilia; varie autorità cittadine, parlamentari tra cui l'on. Ascari Racagni, numerosi amici romagnoli, emiliani e marchigiani, delegazioni di partiti, di associazioni partigiane, della Società teosofica.

Ha aperto la manifestazione, svoltasi nel cortile, tutto pavesato, essendo insufficiente il salone a contenere tutti gli intervenuti, Widmer Lanzoni, presidente della Sezione.

WIDMER LANZONI

Egli ha detto tra l'altro, — dopo aver ringraziato quanti si sono prodigati per la riuscita dell'iniziativa, e in special modo l'Amministrazione provinciale — che, destinando i locali di Casa Saffi nel modo che abbiamo accennato, è stato messo in evidenza il legame profondo che unisce il Risorgimento alla Resistenza; ad essa ha risposto la sezione dell'AMI con l'intitolazione ad Adriano Casadei: « Con questo nome abbiamo voluto onorare e ricordare tutti i caduti della Resistenza, tutti i caduti per la libertà, in tutti i luoghi, in tutti i tempi.

« In lui vediamo inoltre il simbolo di quel filone ideologico che ha espresso fra gli altri Carlo Pisacane e Maurizio Quadrio, Francesco Nullo ed i fratelli Rosselli, Duccio Galimberti ed i forlivesi fratelli Spazzoli, che, con Adriano Casadei, Silvio Corbari e Iris Versari, caddero nell'agosto 1944 combattendo per la nostra libertà. Noi intendiamo quindi onorare l'amore insopprimibile per la giustizia e la libertà congiunte: questo fu il sentimento che fece scattare la rivolta popolare a Napoli nel 1943, fu il sentimento che spinse allora tanti giovani alla macchia, digiuni forse di politica, ma pieni di dignità e di coraggio, anelanti una società nuova, libera e giusta.

« Questo è quanto abbiamo voluto esprimere ricordando Casadei, un ragazzo che nel breve tempo vissuto dimostrò non comune statura morale.

« Studente, cresciuto nella scuola del tempo, sfogava nella pratica sportiva la sua esuberanza. Chiamato alle armi, di fronte alla realtà prese coscienza della miseria politica e morale in cui era precipitato il paese. Trovò allora in se stesso, con l'aiuto di alcune pagine di Mazzini, l'indicazione della via da percorrere. Alla fine del 1943 costituì a Forlì un gruppo clandestino col nome di *Giovine Italia*. Ricercò contatti e trovò un coetaneo, Silvio Corbari. Lo incontrò in un momento particolarmente delicato: la prima banda costituita da Corbari era stata catturata quasi al completo a Ca' Morelli per un'imprudenza conseguenza probabile dell'euforia seguita all'occupazione di Tredozio. Ma Corbari non s'era dato per vinto. Con alcune imprese temerarie, dove audacia, intelligenza, sangue freddo erano state quasi le uniche armi, era riuscito a richiamare l'attenzione su di sé. La leggendaria *Primula Rossa* della Romagna con le sue gesta aveva colpito la fantasia di molti ed altri giovani stavano per unirsi a lui. In questo momento s'incontrarono Casadei e Corbari. Nacque una collaborazione feconda, ma nacque soprattutto un'amicizia: un legame intenso e profondo, una fratellanza vera e sentita.

« In breve la banda ricostituì ed acquistò organizzazione ed efficienza. Il 19 luglio 1944 sul monte Lavane, dopo un lancio notturno di armi, la banda, forte di una cinquantina di elementi, fu attaccata da un migliaio di tedeschi: si difese con intelligenza e valore riuscendo a nascondere le armi ricevute, poi si sganciò. Numerosi tedeschi rimasero sul terreno.

« La tragedia di Cornio di S. Valentino privò un mese più tardi la banda dei suoi capi. Accerchiati dai tedeschi, caduti Iris Versari e Arturo Spazzo-

li, Corbari e Casadei saltarono da una finestra per sfuggire all'accerchiamento gettandosi per una ripa boscosa. Forse per un piede in fallo Corbari cadde ledendosi irrimediabilmente le vertebre cervicali. Adriano non ebbe dubbi: rinunciò alla salvezza ormai a portata di mano per restare vicino all'amico morente.

« Non so quanto Adriano Casadei conoscesse del pensiero di Mazzini: in quel tempo, a quell'età, le scelte erano istintive più che razionali. Ma nell'episodio che chiude la sua breve esistenza egli dimostra quanto mazziniana fosse la sua natura, quan-



Adriano Casadei
Medaglia d'oro al V. M.

Motivazione

Vice comandante di battaglione partigiano dopo innumerevoli azioni compiute alla testa dei suoi uomini con leggendaria audacia, dopo aver sbaragliato e disarmato decine di presidi fascisti e tedeschi, dopo aver infranto un attacco tedesco dando fuoco ad un deposito di esplosivi che nel tremendo scoppio seppellì oltre duecento nemici, veniva catturato mentre accorso vicino al suo comandante di battaglione caduto ferito nel folto della mischia, tentava di portarlo in salvo.

Sopportava fieramente torture e sevizie e nell'istante in cui il capestro stroncava la sua giovane esistenza, innalzava col grido di Viva l'Italia l'estremo inno alla Patria amata.

Romagna, 8-9-1943 - Cornio di Modigliana 18-8-1944

to di quello spirito religioso che è la base insostituibile di tutta l'ideologia mazziniana fosse in lui. Non si rinuncia volontariamente alla vita per rimanere a fianco del fratello morente, per confortarlo ed assisterlo nel terribile momento del trapasso da un'esistenza all'altra, senza amare Dio e l'Umanità, senza credere profondamente nei valori della fratellanza e della libertà. È Mazzini che parla attraverso il gesto eroico di questo ragazzo ».

Lanzoni si rivolge quindi agli amici della Sezione perché si adoprino per l'attuazione delle idee sociali di Mazzini, nel nome dei caduti di trentun

anno fa: « Ci sono tre fasi nel programma in *Unità, Repubblica, Associazione*. Dopo la prima fase che fu quella dell'Unità d'Italia e che condusse il Risorgimento, dopo la seconda fase che con l'avvento della Repubblica concluse la Resistenza, si apre la terza fase del programma mazziniano, quella dell'Associazione. L'Unità d'Italia bene o male è alle nostre spalle, la Repubblica bene o male è una realtà. Dobbiamo dare un contenuto all'Italia ed alla Repubblica. Non dobbiamo isterilirci in una passiva contemplazione del passato. Dobbiamo guardare al futuro. Mazzini affermò che la borghesia aveva già esaurita la sua funzione storica e che l'Associazione sarebbe stata la nuova formula di guida per l'Umanità. Ma il processo di trapasso dei poteri da una classe all'intero popolo è lungo e controverso, e questo ha dato la possibilità alla borghesia di mantenere le sue posizioni. Ciò potrà allontanare nel tempo la conclusione del processo storico in atto e che il cammino evolutivo dell'umanità ci mostra, ma non lo potrà evitare. Una nuova società, prima o poi dovrà sorgere. Sta in noi, singoli individui uniti nella nostra associazione, sta in noi agire perché le nostre idee, i nostri principi vengano diffusi, recepiti e sviluppati, trasfusi nei futuri ordinamenti.

« Noi certamente non riusciremo a veder questa nuova società: i processi storici sono lunghi e complessi. Tuttavia dobbiamo impegnarci a preparare la strada a chi verrà dopo di noi. Siamo in pochi, è vero. Ma all'inizio erano forse ancora meno quelli che con Mazzini credettero e si impegnarono a lottare per l'Unità d'Italia. Li chiamarono pazzi sognatori. Ma dimostrarono che le utopie di oggi sono le realtà di domani! »

GUGLIELMO BENVENUTI

Parlano brevemente Silvano Galeotti, presidente della provincia, Albonetti, presidente del Comitato romagnolo dell'AMI, il partigiano Primo Belletini e quindi il decano dei mazziniani romagnoli Guglielmo Benvenuti che compirà fra mesi il novantesimo anno: « Non potevo, non dovevo essere assente oggi, mi sia pertanto consentito ringraziare tutti gli amici che in questi due anni si sono sempre ricordati di me: particolarmente Tramarollo e Fussi, Lanzoni e Albonetti il Consiglio della Sezione che mi ha eletto presidente onorario e quanti mi hanno espresso la loro fraterna amicizia.

« Il mio passato trascorso con l'anima ed il pensiero sempre rivolti all'AMI con le difficoltà a voi ben note, perché comuni, conscio che la lotta per gli ideali mazziniani non mira agli altri bensì a sacrifici, è oggi coronato dalla gioia infinita di vedere raccogliere questo ambizioso frutto.

« Ed aggiungo guai se si dovesse venir meno a questa missione ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Prende quindi la parola il Presidente nazionale, oratore ufficiale. Egli ha sottolineato l'importanza della manifestazione nel 170° anniversario della nascita di Mazzini (22 giugno) e ha elogiato l'impegno dei mazziniani forlivesi, rilevando che nella grave crisi morale e politica del paese confermata dalle recenti elezioni amministrative il mazzinianesimo, cioè il pensiero di tutta la scuola mazziniana, modernamente interpretata da Ghisleri a Belloni, acquista una particolare responsabilità, anche come erede di tutta la cultura democratico-liberale: in modo speciale l'associazionismo mazziniano come concezione globale della vita assume valore di modello non solo economico, ma sociale e culturale per la ricostruzione della società italiana fuori dalle pesanti ipoteche collettivistiche e liberistiche. (*Siamo spiacenti di dare soltanto questo scarso riassunto, non essendoci pervenuto il testo completo del discorso di Tramarollo; ripareremo nel prossimo numero*).

Terminato il discorso — applaudito come quelli precedenti — sono state consegnate medaglie ricordo con l'effigie di Adriano Casadei ai familiari degli eroici caduti.

Chiusa la parte ufficiale, gli amici delle varie località hanno sostato a lungo in scambi d'idee ed anche in acquisto di libri e di cartelle della sottoscrizione straordinaria dell'AMI, con la riproduzione del Buono del Prestito Mazziniano.

Una polemicetta

«Italia nostra»

L'amico Antonio Fussi, vice presidente nazionale dell'AMI, ha scritto il 24 aprile una lettera a *Italia Nostra*, una benemerita associazione della quale facciamo parte anche noi. A questa lettera, garbatamente polemica, Fussi ha fatto precedere un cappello; riproduciamo ambedue.

Se vi è un'Associazione di cui riconosco la grande utilità questa è la benemerita *Italia Nostra*, in quanto essa si batte per la salvaguardia del patrimonio ambientale, culturale ed artistico che i vandali di ogni risma si degnano di risparmiare, per il momento.

Il mio rispetto e la mia ammirazione subiscono tuttavia una battuta d'arresto ed un momento di perplessità, quando la benemerita affronta problemi reali, sì, come quello della ecologia, della lotta agli sprechi (bevete grignolino perché le falde acquifere si abbassano paurosamente) ma per i quali occorre una discreta documentazione, come per l'argomento degli enti inutili. In questo campo, uno non ha che da consultare libri bianchi, interpellanze, per rendersi conto giornalmente di ciò che sta succedendo e per poter denunciare con cognizione di causa, centinaia, migliaia di casi, e senza tema di smentite.

Ho trovato perciò assolutamente inammissibile il fatto che ho denunciato nella lettera inviata alla Sezione di Milano di *Italia Nostra* e che qui riproduco integralmente, ma alla quale non ho ricevuto finora risposta alcuna. Analoga protesta è stata inviata dal Presidente della Sezione milanese della Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, e pubblicata integralmente, dal *Corriere della Sera*; ma, anche in questo caso, nessuna risposta da *Italia Nostra*.

A questo punto, sono indotto a pensare che *Italia Nostra*, interessandosi all'ecologia ed alla salvaguardia dell'ambiente e dei «beni culturali», avrebbe il preciso compito, perfettamente rientrando nell'ambito di questi ultimi, di preservare anche quei residui di etica e di educazione che vanno ormai assottigliandosi e riducendosi in modo pauroso, molto di più che non le falde acquifere: è, a mio parere, un fatto squisitamente culturale, e di cultura morale, il rispondere alle lettere che si ricevono.

Molti anni fa mi sono iscritto a *Italia Nostra* per dare un modesto contributo alla lotta contro la manomissione dilagante, contro l'ignobile speculazione che minaccia in modo irreversibile le bellezze naturali ed artistiche del mio Paese: credevo che questo fosse il nobile compito del sodalizio al quale ho dato la mia adesione.

Mi rendo conto ora che, dati gli scarsi risultati ottenuti in quel settore, vi dedicate alla caccia alle farfalle, o alle streghe, e anche con una notevole imperizia. Passavo giorni fa per l'ottagono della Galleria, quando ho letto sui vostri pannelli dedicati agli *Enti inutili* che l'onore del 2° posto era riservato alla Federazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, non ho potuto trattenere una risata che ha fatto voltare parecchia gente.

Ma io verso la mia quota associativa perché voi andate a ficcare il naso negli affari altrui (dico «altrui» non collettivi) e ad arrogarvi il diritto di elargire patenti di inutilità a chi non disturba nessuno? Ma scherziamo?

La Federazione è una Associazione d'arma eretta in Ente morale come ce ne sono tante. Forse voi pensate che sia stata fondata da Giuseppe Garibaldi in persona o da G. C. Abba per associare i loro *Mille*! Se questa era la vostra — errata — convinzione, bastava una semplice telefonata per chiarire la cosa, prima di sprecare soldi per mettere alla gogna un ente che può essere inutile, come tanti di cui sono a conoscenza, ma che almeno non fa proprio male a nessuno.

Per Statuto, possono far parte dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini (vedi Art. 5) non solo i Garibaldini dell'Argonna (e se non sapete chi sono, in sede possono esservi utili di delucidazioni) ma anche i Volontari Cacciatori delle Alpi della Guerra 1915-18, e ce ne sono ancora; i Reduci della Brigata Garibaldi in Spagna (1936-37), della Legione Garibaldina in Francia (1939-45) della Divisione Italiana Garibaldi in Jugoslavia (1943-1945). Sono passati 30 anni? E a voi cosa ve ne importa? Vi disturba forse che tengano vive le memorie dell'epopea garibaldina o che partecipino a manifestazioni patriottiche a Milano, Magenta, a

San Fermo della Battaglia, e che magari in quelle occasioni si trovino a pranzo assieme? Vi hanno forse carpito dei quattrini? Non mi risulta. Il loro presidente, Cav. Michele Buttinoni, mi assicura che vivono esclusivamente con le quote dei loro soci, che non prendono un soldo da nessuno e che pagano regolarmente l'affitto della loro sede nel Casello di Porta Garibaldi. Pensate che *rara avis*! Sono inutili con i loro quattrini!

Perché non dedicate un po' del vostro tempo prezioso, anziché ai vecchi garibaldini che tentano disperatamente di rimanere abbarbicati a valori ideali e morali, agli Enti veramente inutili che ingollano centinaia di miliardi prelevandoli dalle nostre tasche? Che mi raccontate ad esempio, di Migliarino, con una lunga serie di eccetera?

Chi sono io? Scusate se non mi sono presentato: sono un vecchio partigiano, presidente della Fratellanza Garibaldina, una Associazione inutile di persone che, non potendo far parte per statuto dell'Associazione Veterani e Reduci, affianca questa con un contributo di quote (minimo) e di solidarietà (vistoso) per della gente che ha offerto volontariamente il proprio contributo di sangue nella vana illusione di creare un'Italia più pulita, più morale. Più inutili di così... Distinti saluti. ANTONIO FUSSI

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

GABRIELLA POMA, *Gli studi recenti sull'origine della repubblica romana. Tendenze e prospettive della ricerca 1963-73*. Bologna, Cooperativa libraria universitaria editrice, 1974. In 16°, pagg. 187. S.i.p.

Da Forlì — *Forum Livii* — arriva un altro messaggio. La repubblica di cui qui si tratta è quella che Giulio Cesare affossò per sempre, e la trattazione è fatta in modo da interessare soprattutto gli specialisti, che siano bene al corrente degli studi e ricerche dell'ultimo decennio. Una ricca appendice di note, notizie, bibliografia, completa il volume, fatica di una nostra gentile e coltissima amica.

Ma anche il profano si arresta su certe pagine, che aprono uno spiraglio su antiche verità. La questione dei *patres* e della *plebs*, esponenti di due sistemi di vita diversi, è forse soltanto quantitativa, oppure è qualitativa? Potevano essere di eguale ricchezza e, se la fortuna dei plebei raggiungeva il limite previsto, il diritto alla cittadinanza era concesso? Il proletario possedeva solo i figli (triste patrimonio!) e già allora la persona umana non aveva nessun valore se non circondata da beni sostanziosi, bestiame e sassi, terra e case? Quando avvenne la vera divisione in classi? Nel periodo successivo alla deposizione dei sette re di Roma? Quando gli etruschi furono definitivamente messi in disparte e non poterono più vantare il loro protettorato sull'urbe? *Quis enim rem tam veteram pro certo adfirmeret?* Con Livio, l'autrice se lo domanda, e noi pure. In questi tempi va di moda l'archeologia e gli italiani scoprono la ricchezza sepolta nelle loro terre, dunque la meditazione su certe radici è ottima cosa.

Gli studiosi come Gabriella Poma e gli autori che ella cita via via, autorevolissimi, sentono l'esigenza di raccogliere tutti i rivoli della ricerca sistematica prima di concludere con certezza. Percorrendo, nelle prossime vacanze, i luoghi di scavo, le necropoli, i musei, osservando le giare funerarie e gli oggetti di cui ancora non si conosce la funzione, anche noi ci domanderemo come vivessero e come sia, adagio, maturata l'idea della repubblica e quella prima rudimentale suddivisione, necessaria ed incorrotta, nella quale la *classe* non era questione di qualità, ma, più o meno, questione fiscale. Un pensiero che ci farà buona compagnia. b. r.

GIAN PIETRO LUCINI, *Revolverate e nuove revolverate*, a c. di Edoardo Sanguineti, «Nuova universale Einaudi» n. 157. Torino, Einaudi, 1975, in 16 pp. 672, ril. tela, L. 8000.

Alle già stampate, nel 1909, *Revolverate*, si aggiungono ora le altre *canzoni amare* rimaste inedite e custodite con senso d'amore da Grandi; con queste sarebbero figurate bene — data l'ispirazione politica — quelle poesie che, tra la reazione del 1898 ed il regicidio, il poeta lombardo stampò alla macchia in pochissimi esemplari.

L'edizione odierna è impeccabile dal punto di vista critico quanto da quello grafico; e di questo libro — che ci limitiamo oggi a registrare — parleremo ancora. E della grande fortuna odierna di Lucini (quindici anni fa si occupavano di lui pochi melanconici testardi come noi) si dovrà pur fare un bilancio.

Ne risulterà un tipo di uomo repubblicano, di scrittore ispirato ed informatissimo; un tipo di repubblicanesimo che molti considereranno fossile, ma al quale ci sentiamo profondamente legati. E l'attuale riscoperta, o meglio scoperta, di Lucini, ci conforta. v. p.

Enciclopedia della Musica. Milano, Garzanti, 1974. In 16° pp. 808 con numerose illustrazioni. L. 5200.

Avremmo già in precedenza voluto parlare della collezione di enciclopedie e dizionari, veramente popolari per il prezzo, in cui si inserisce questo testè uscito. Collezione che presenta una unità di concezione e di metodo. Li elenchiamo: *Enciclopedia Universale*, *Enciclopedia Scientifica Tecnica*, *Enciclopedia della letteratura*, *Enciclopedia dell'Arte*, *Atlante storico*, *Atlante (Enciclopedia geografica)*, *Atlante biologico*, *Dizionario della lingua italiana*, *Dizionario inglese*, *dizionario francese*.

L'uso di caratteri di corpo minimo consente di racchiudere in ogni volume una grande abbondanza di materia. Questi dizionari, evidentemente non servono agli specialisti che dispongono e richiedono ben più voluminose opere. Servono ai non specialisti per quel tanto che può occorrer loro nel campo che non è il proprio, giusta la sentenza, ripresa da Salvemini, che la cultura consiste nel sapere un poco di ogni cosa e tutto su una cosa.

Certo vi sono lacune; ne abbiamo riscontrate parecchie che non è caso di elencare; ci auguriamo che vengano colmate nelle prossime edizioni mediante un'accurata revisione. Diamo un solo esempio: l'Enciclopedia letteraria nel troppo breve articolo dedicato a Mazzini non cita la *Filosofia della Musica*, che sintetizza le opinioni estetiche del nostro.

Oltre alle voci in ordine alfabetico le Enciclopedie presentano in pagine diversamente colorate, brevi storie, trattazioni delle tecniche, descrizione di opere e musei, riassunti di capolavori ecc. Sono libri che non danno fondo all'Universo, ma che sono preziosi per una rapida consultazione, per cui conviene tenerli a portata di mano. v. p.

Ferdinando Ricci e la Biblioteca 'Francesco Petrarca' in Sant'Ippolito di Vernio 1916-1966, in-8°, pp. 98 con 16 tav. f.t., S.i.p.

Pubblicazione cinquantenaria della Biblioteca funzionante in una frazione del comune di Vernio (Firenze); 5000 volumi, 7000 prestiti all'anno, un esempio per molti centri maggiori. Dopo molte notizie curiose, un elenco delle opere di maggiore importanza: lo apre l'Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Rapallo: Armando Calcagno; *Treviglio*: geom. Giuseppe Scaravaggi; *Toronto*: prof. Anthony Verna.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Ancona: dr. Ermanno Bartolini, r.a. L. 500, Elio Consolati r.a. L. 500; cav. Emilio Giaccaglia salutando il prof. Tramarollo e i coniugi Parmentola L. 500; *Chiaravalle*: Alberto Mario Rossetti r.a. L. 500; *Milano*: Carlo Sangiorgio L. 1000; *Pescara*: dr. Gianni Merciaro L. 5000.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino